

spesso modesto in termini artistici ed economici, il settore consente notevoli ricavi anche per procedure di verifica dell'autenticità talvolta difficoltose e con esiti contrastanti, nonché per le limitate sanzioni. Nel 2017 sono state sequestrate ben 42.853 opere falsificate per un valore stimato in oltre 218 milioni di euro. È paradossale osservare, però, che anche i mafiosi collezionisti incappano nei falsi. È successo al re calabrese dei videogiochi in rapporti con la 'ndrangheta, il già citato Campolo, che oltre ad avere nella sua collezione opere di Mattia Preti, Pablo Picasso, Dalí, Guttuso, Ligabue e Sironi, possedeva almeno 19 falsi, alcuni copiati anche grossolanamente. Anche all'interno del sequestro effettuato a carico di Massimo Carminati, uno dei protagonisti dell'inchiesta Mafia capitale, sono state trovate 38 opere false su un totale di 97 che contemplavano tele di Picasso, Keith Haring, Guttuso, de Chirico e Mario Schifano.

Molte opere trafugate di valore inestimabile non sono state ancora ritrovate: la *Madonna dell'orto* di Giovanni Bellini rubata a Venezia; la *Madonna del Rosario* del Moncalvo nel Monferato; la *Madonna col bambino* del Pinturicchio trafugata a Perugia, o l'*Ecce homo* di Antonello da Messina rubato al Museo Civico di Novara. Sono state recuperate invece una preziosa tavoletta di Giusto de' Menabuoi raffigurante *Sant'Ambrogio* rubata a Bologna; il *Ritratto di donna* di Gustav Klimt scomparso dalla Galleria d'Arte Moderna Ricci Oddi di Piacenza.

Ma il capolavoro d'arte più famoso scomparso è sicuramente la *Natività* del Caravaggio, rubato a Palermo nell'ottobre del 1969 presso l'oratorio di S. Lorenzo. Il furto fu commesso da balordi ma la vendita fu organizzata dai vertici di Cosa nostra e dunque, secondo le ultime prove acquisite dalla Commissione parlamentare antimafia presieduta da Rosy Bindi, la tela non è andata perduta o distrutta, come si era voluto far credere, ma è sicuramente nascosta, sezionata in diverse parti, nelle case di collezionisti senza scrupoli. Era stato Francesco Marino

Mannoia, tra i più importanti collaboratori di giustizia, ad avvalorare la tesi della distruzione del quadro. Avendo partecipato al furto quando era un semplice ladro, la sua testimonianza era stata ritenuta credibile, ma poi cambiò versione. È vero che il furto maturò nell'ambiente di piccoli criminali, ma reso noto dalla stampa lo straordinario valore dell'opera, i massimi vertici di Cosa nostra se ne impossessarono. La tela finì prima nelle mani di Stefano Bontade, capo del mandamento in cui era avvenuto il furto, e poi in quelle di Gaetano Badalamenti (colui che fece uccidere nel 1978 Peppino Impastato), all'epoca a capo dell'intera organizzazione mafiosa.

Dopo l'avocazione della gestione del furto da parte di Badalamenti, quest'ultimo ne curò in tempi rapidi (già nel 1970) il trasferimento all'estero, verosimilmente in Svizzera, sfruttando i canali ampiamente aperti con quel Paese nell'ambito del traffico internazionale della droga.

L'intermediazione nella vendita dell'opera sarebbe stata curata da un esperto antiquario, che risulta da tempo defunto e riconosciuto in foto da uno dei collaboratori di giustizia coinvolti nel furto. Si può pertanto ritenere con fondati motivi che l'opera non sia andata perduta. La scomparsa di quel capolavoro ispirò la trama del romanzo di Leonardo Sciascia *Una storia semplice* (1989), che ruota appunto attorno al furto di un'opera d'arte nascosta nella casa disabitata di un diplomatico, che viene ucciso al suo ritorno dal commissario di polizia implicato nella oscura faccenda.

In definitiva, è stato accertato che se la mafia siciliana è stata coinvolta nella vicenda della scomparsa della *Natività*, ad acquistare sono stati sicuramente ricchi collezionisti privati, il cui amore per l'arte e Caravaggio non impedisce di considerarli criminali allo stesso modo di Badalamenti.

ISAIA SALES

— Arte indigena

Locuzione in uso per indicare le espressioni artistiche delle popolazioni di interesse antropologico.

Per l'arte indigena in America Latina, v. Indigenismo.

Oceania

Australia. Nuova Zelanda.

Australia. – L'arte indigena australiana comprende la produzione visiva e performativa dei popoli aborigeni e degli isolani dello Stretto di Torres. Queste comunità tribali parlano centinaia di lingue diverse ma non hanno un linguaggio scritto: la loro arte serve quindi a documentare e trasmettere la loro storia culturale, religiosa e spirituale. L'arte aborigena è spesso prodotta da un artista designato ed è riservata alla comunità. Generalmente effimera, comprende tuttavia anche opere durevoli (dipinti, incisioni e *stencils* su rocce e caverne), alcune datate a più di 30.000 anni fa, altre successive all'arrivo della Prima flotta nel 1788. Un supporto pittorico piuttosto durevole utilizzato nella Terra di Arnhem, a Top End e in parte della regione di Kimberley (Australia occidentale) è la corteccia di albero. L'opera superstite più antica di questo tipo risale alla fine dell'Ottocento. Si tratta spesso di composizioni con al centro una raffigurazione animale (singola o composta) di spiriti ancestrali e decorata con motivi geometrici gialli, marroni, rossi e bianchi.

La pittura aborigena fa da sempre parte della vita spirituale di una comunità e rappresenta il suo spirito ancestrale, la sua posizione nella topografia di un paesaggio aereo e l'insieme



Gloria Petyarre, *Bush medicine*, 2005, Milano, collezione privata (per cortesia Galleria Bolzani, Milano)

Arte indigena



Purrungna Napangarti, *Water dreaming*, 1999, Milano, collezione privata (per cortesia Galleria Bolzani, Milano)

di credenze religiose e miti cosmogonici e teogonici noto come il Tempo del sogno. I simboli più frequenti, espressi in forme organizzate (*patterns*), sono i punti e le linee curve, di colore giallo, marrone, rosso e bianco. La realizzazione dell'opera è affidata a un membro designato e l'interpretazione della stessa è accessibile solo ai membri della comunità.

Tuttavia, se si fa riferimento a un'arte di tipo occidentale, è da ricordare che il primo pittore aborigeno noto, Albert Namatjira (v.), dipingeva paesaggi realistici ad acquerello. Per le comunità aborigene, invece, il paesaggio è un autoritratto realizzato tramite immagini simboliche e colori tradizionali, come nella pratica della comunità Papunya Tula nel Deserto Occidentale (Territorio del Nord), messa in opera a partire dagli anni Settanta, e in quella della comunità di Utopia (Territorio del Nord), messa in opera a partire dalla fine degli anni Ottanta. Nel 1971-72, infatti, Geoffrey Bardon, un insegnante locale, invitò la comunità di Papunya a decorare un muro della sua scuola e la incoraggiò a cimentarsi nella pittura acrilica su tela. L'artista di Papunya più noto a livello nazionale e internazionale è stato il pittore di lingua *anmatyerre* Clifford Possum Tjapaltjarri (v.), capofila del Western desert art movement. Alla comunità di Utopia apparteneva invece la pittrice di lingua *anmatyerre* Emily Kame Kngwarreye (v.), che iniziò a dipingere a quasi 80 anni ed è nota per il suo originale immaginario iconico. Kngwarreye ha ispirato numerose artiste di Utopia e altrove come Ada Bird (ca. 1930-2009), Nancy Petyarre (ca. 1934-2009) e Gloria Petyarre (ca. 1938).

Nel 1990, l'Australia venne rappresentata alla Biennale di Venezia da due pittori indigeni: Rover Thomas (v.) e Trevor Nickolls (1949-2012). Il primo (considerato il creatore dello stile pittorico della East Kimberley School) presentò alcuni lavori sui paesaggi della regione di Kimberley (Australia settentrionale),

il secondo espose dei ritratti inseriti in paesaggi. L'arte aborigena urbana comprende l'opera eccentrica di Lin Onus (1948-1996) che, con il permesso della comunità Yorta Yorta (Riverina meridionale), incorporò simboli e motivi indigeni nelle sue opere moderniste.

Dal 1984 il National Aboriginal & Torres Strait Islander Art Award (NATSIAA) premia ogni anno artisti aborigeni contemporanei tradizionali e urbani.

Nuova Zelanda. – L'arte tradizionale dei Maori neozelandesi si esprime attraverso l'uso frequente di incisioni su legno, osso e pietra dipinte di rosso, bianco e nero. Le incisioni sono presenti nella realizzazione di sculture a tutto tondo di figure ancestrali, maschere o elementi architettonici decorativi, fra cui gli spettacolari bassorilievi che decorano i cancelli di edifici comuni, quali i depositi alimentari e le case per le riunioni della comunità, o fungono da ornamento delle canoe di guerra. L'incisione era riservata agli uomini e rivestiva un significato spirituale. Lo stesso principio valeva per la tessitura di stoffe (spesso decorate con piume), riservata alle donne. Un'altra pratica tradizionale consiste negli elaborati motivi geometrici tatuati sui volti, sulle natiche e sulle cosce degli uomini maori per rappresentare il loro lignaggio. L'arte tradizionale maori ha influenzato inoltre le pratiche moderniste e contemporanee di diversi artisti neozelandesi come per es. Ralph Hotere (1931-2013), autore dei *Black paintings* e dell'installazione *Black phoenix* (ispirata a una canoa da pesca). La nuova generazione di artisti, tra cui si ricordano Shane Cotton (1964) e lo scultore Michael Parekowhai (1968), esplora spesso le tematiche legate all'eredità culturale.

ZOJA BOJIĆ

– Arte 'islamica' figurativa

L'a. 'i.' f. è la rappresentazione del sacro, ovvero del divino, nell'islam attraverso immagini evocative che la tradizione musulmana vieta. Infatti, sebbene nel Corano non compaia alcuna esplicita prescrizione o indicazione in merito alla proibizione

delle immagini, è a partire dagli *hadith*, i detti e le azioni del Profeta, che si è andata consolidando una presa di posizione spesso rigida nei confronti della rappresentazione figurativa. Nel Corano, infatti, il termine arabo *muṣawwir* (letteralmente